Settimanale
01-05-2022
Pagina 5
Foglio 1

Raffaello Cortina Editore

VERONA fedele

Diffusione: 14.000

www.ecostampa.it

«Bisogna svirilizzare la guerra e costruire una pace che la cancelli»

La filosofa Cavarero: non è inevitabile, possiamo renderla inconcepibile

Le immagini che arrivano dall'Ucraina invasa dall'esercito russo di Putin sono terribili e nel contempo tragiche: eccidi di massa di civili innocenti; fosse comuni piene di cadaveri giustiziati con un colpo alla testa; violenze inenarrabili a donne, bambini e anziani; distruzioni di scuole, ospedali, teatri; intere città rase al suolo.

Questo intollerabile scempio che suscita orrore pone, anche dal punto di vista etico, una serie di domande che riportano alle radici dell'essere umano: perché la guerra? Quali terribili demoni guidano l'uomo-lupo? Come si può arrivare a tali livelli di mostruosità?

Di questi temi abbiamo parlato con **Adriana Cavarero**, una delle più note e autorevoli filosofe italiane.

– Prof.ssa Cavarero, guardando le vicende dell'umanità si constata che la guerra, da sempre e fino ai nostri giorni, ha un ruolo decisivo nel segnare le svolte della Storia e i destini dei popoli. Nell'Olimpo c'è persino un dio che la impersona. Perché la civiltà non può fare a meno della guerra?

«La guerra fa purtroppo parte della storia umana, anche nel senso che è fatta dagli uomini, è un loro prodotto, un'attività specificamente umana. Gli altri animali non si fanno guerra. Ares, il dio della guerra, è ovviamente un'invenzione degli uomini che proiettano nella dimensione del divino le loro esperienze. Quanto alla sua domanda, non legherei il fatto della guerra al concetto di civiltà. Non è la civiltà, comunque la si intenda, a produrre la guerra. Se mai, è la guerra a interrompere e a contrastare il tempo di pace durante il quale la civiltà, generalmente, fiorisce e progredisce. Quindi della guerra si può fare a meno, ma bisogna seriamente impegnarsi a pensare la pace e a far sì che la guerra diventi un tabù, qualcosa di impensabile».

– Veniamo all'uomo che ne è il mefistofelico artefice. Quali sono le pulsioni profonde, i demoni che lo spingono a praticare "l'arte della guerra", ad usare la forza e la violenza, a scegliere il male anziché il bene?

«Non so quali siano le pulsioni profonde che spingono alla guerra e alla violenza, e dubito comunque che siano connaturate, che facciano parte della cosiddetta "natura umana". Se no, lei capisce, non c'è niente da fare. Constato però che, storicamente, l'esaltazione dell'arte della guerra è collegata al predominio di una cultura e di un immaginario virilista. Se vogliamo che la guerra diventi un tabù, dobbiamo innanzitutto lavorare sullo smantellamento di questa cultura e di questo immaginario, ovvero smantellare l'idea che il vero uomo, inteso come maschio – *vir* – sia un essere potente, prepotente e perciò, inevitabilmente, distruttore. Io non credo che il male e il bene siano concetti assoluti, per così dire immutabili e originari. E non credo neanche che stia a noi scegliere fra il bene e il male, che questa scelta avvenga nell'assoluta autonomia di uno spirito libero. Credo piuttosto che viviamo in una cultura che ha elaborato da mille ragioni per ritenere la guerra un male giustificabile, se non necessario. Come filosofa, mi occupo di contestare queste ragioni e pensare la pace come fine possibile, ovvero come ciò a cui deve mirare il lavoro culturale di chi educa le nuove generazioni».

– La *polis*, vale dire la comunità, celebra i generali vittoriosi e considera eroi i combattenti morti in battaglia. Per onorare i caduti a difesa della Patria, l'ateniese Pericle si rivolge 2.500 anni fa ai propri concittadini con queste parole: "Furono uomini capaci di osare, consapevoli dei loro doveri, animati nel loro agire da un vivo senso dell'onore" che meritano "l'elogio che il passare degli anni non intacca". Dunque la guerra (indipendentemente dall'essere offensiva o difensiva) è uno stato naturale dell'uomo e lo strumento principe dell'evoluzione della civiltà?

«Lei ha fatto un ottimo esempio di quella che ho definito una cultura virilista. Ritenere che la guerra sia uno stato naturale dell'uomo e lo strumento principe dell'evoluzione della civiltà, propaga questa cultura e la rafforza. Quando leggiamo i grandi testi dei Greci, perciò, dobbiamo farlo criticamente, sennò rischiamo di fare propaganda al loro evidente marchio bellicoso e virilista. Io amo Tucidide (lo storico greco che ha riportato il discorso di Pericle agli ateniesi, *ndr*), la sua grandezza è immensa, ma lo leggo criticamente».

– La faccia contrapposta della guerra è la pace. Ma vi sono tante paci: quella della resistenza passiva e della non violenza; quella dell'equilibrio del terrore; la *pax romana* che portava a radere al suolo le città e a spargere il sale sulle macerie perché non vi crescesse più neanche un filo d'erba ben rappresentata dalla celebre affermazione di Tacito ("fecero un deserto e lo chiamarono pace"). E c'è infine quella della ragione, dei cuori, delle menti che si basa sul principio di essere tutti uomini liberi, fratelli che condividono la Terra. Di quale pace dobbiamo dunque parlare?

«Di una pace che non è un fatto, un dato, ma un fine. Una mira per un modello non violento di convivenza. So che non è facile, e che sembrano solo parole sentimentali e ingenue le mie. Però constato che, perlomeno per gran parte del territorio europeo, la guerra per 70 anni non aveva avuto luogo e, per la mentalità generale, era quasi diventata un tabù. Tanto è vero che, fino alla sera del 23 febbraio, nessuno di noi pensava che Putin avrebbe bombardato l'Ucraina veramente. Pensavamo che le sue fossero minacce, ma che si sarebbe fermato. In altri termini, molti di noi, compresi i cosiddetti esperti di geopolitica, ritenevano la guerra in Europa un evento impossibile. Ora che il tabù è stato violato, dobbiamo ricominciare da capo perché la pace a cui miriamo si fa più lontana, più difficile. Parlo di Europa non solo perché sono egoisticamente europea e mi importa meno di altre parti del pianeta – me ne importa, eccome! –, ma perché l'Europa, in questi settant'anni, ha potuto rappresentarsi come un laboratorio storico nel quale la guerra diventa un tabù. Pensi ad altre atrocità umane come la schiavitù. Praticata e ritenuta normale – inevitabile, utile, necessaria – per millenni, ad un certo punto, attraverso una notevole mutazione culturale, è diventata un tabù. Quindi i mutamenti culturali sono possibili».

– La voce più autorevole e coraggiosa che ha condannato le guerre (compresa con forza particolare l'aggressione della Russia all'Ucraina) definendole "crudeli, insensate e sacrileghe" è stata quella di papa Francesco. Un grido il suo, angosciato e ricorrente che sembra però rimanere inascoltato, una "voce che grida nel deserto". Quali riflessioni le suggeriscono le parole del Santo Padre?

«Il Papa è una voce importantissima per mirare alla pace. Non credo affatto che sia inascoltato; anzi credo che la sua parola dia una spinta decisiva a coloro, credenti e non credenti, che lavorano per un mutamento culturale che ha come fine la pace. Ci incoraggia a pensare che ciò che pare impossibile sia invece possibile».

CHI È

Adriana Cavarero nasce a Bra (Cuneo) nel 1947, ma si trasferisce ancor giovane a Verona. Dopo la laurea in Filosofia all'Università di Padova, dove lavora fino al 1984, inizia l'insegnamento all'Università di Verona quale ordinaria di Filosofia politica. Conosciuta per i suoi studi di filosofia antica e di filosofia politica, è stata *visiting professor* presso importanti università inglesi e americane quali Warwick, Berkeley, New York University e Harvard. Numerose le sue pubblicazioni tradotte in tanti Paesi del mondo. In particolare ha dato alle stampe studi fondamentali su Platone, Hannah Arendt e sulla questione femminile partendo dai miti e dalla radice greca della violenza occidentale. Il suo ultimo libro, edito da Raffaello Cortina, si intitola *Democrazia sorgiva*. Oggi è professoressa onoraria di Filosofia politica presso l'Università di Verona.

Adriana Cavarero

> *Noi europei eravamo convinti che la pace fosse acquisita: Putin ha violato il tabù*

> *Non c'entra con la "natura umana": fosse così non ci sarebbe niente da fare*

> *C'entra invece l'idea antica che il vero uomo sia colui che sa combattere*

> *Le fake news? Mi spaventa di più la trasformazione in spettacolo e dibattito da bar*

– Un'altra vittima delle guerre, in particolare di questa ultima che è documentata mediaticamente in ogni istante, è la verità. I massacri, le fosse comuni, le devastazioni sono imputate contemporaneamente all'aggressore e all'aggredito. I medesimi fatti, sotto gli occhi di tutti, hanno una narrazione diametralmente opposta. Il risultato è che non esiste una verità, ma tante versioni della verità. Come è possibile in questa stordente infodemia, ristabilire il principio della "verità vera", vale a dire dell'oggettività dei fatti e dell'assegnazione delle relative responsabilità?

«Il rapporto stretto fra politica e menzogna, già noto a Platone, diventa ancor più stretto quando la politica lascia il posto alla guerra. Su questo Hannah Arendt ha scritto testi importanti: la menzogna e la propaganda sono potentissime armi di guerra e contribuiscono a rinfocolarla. Quello che mi colpisce, oggi, però, non è solo l'eccesso di informazioni che impedisce di distinguere le *fake news* dalle verità fattuali, ma anche e soprattutto la spettacolarizzazione della guerra, trasformata in un teatro violento per il dibattito televisivo e il divertimento degli utenti. Sui social, ovviamente, la situazione è ancora peggiore. Se ne ricava un'impressione di irrealtà e naturalmente una confusione mentale che non distingue i fatti dalle finzioni».

– Vorrei concludere questa intervista in una prospettiva di speranza. Le chiedo: che cosa concretamente ognuno di noi può fare per opporsi alle barbarie della guerra e per avere (uso ancora una volta le parole del Papa) "il coraggio di costruire la pace"?

«Il coraggio di costruire la pace è già un gesto importante per il mutamento culturale di cui parlavo e in cui mi impegno da decenni. Intendo dire che il contrario di questo coraggio è proprio la convinzione, per così dire realistica, che la guerra appartenga alle pulsioni distruttive dell'uomo e sia perciò inevitabile. C'è sempre stata guerra e sempre ci sarà: questo è il cinismo di chi non può darsi il coraggio di costruire la pace. A rischio di sembrare folli o ingenui, dobbiamo invece dire: c'è sempre stata guerra ma, se lavoriamo con coraggio a un mutamento culturale profondo, più non ci sarà. È un lavoro per me e per lei, per chiunque abbia coraggio, ma durerà, temo, il tempo di alcune generazioni».

Renzo Cocco

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

005345

L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Raffaello Cortina